

III DOMENICA DI AVVENTO

1. «Quando noi diventiamo creature totalmente disponibili alla verità, veniamo visitati dalla verità». (G. Vannucci)

2. Gv 1,6-8; 19-28. Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Non era lui la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce. Questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: «Tu, chi sei?». Egli confessò e non negò. Confessò: «Io non sono il Cristo». Allora gli chiesero: «Chi sei, dunque? Sei tu Elia?». «Non lo sono», disse. «Sei tu il profeta?». «No», rispose. Gli dissero allora: «Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?». Rispose: «Io sono voce di uno che grida nel deserto: Rendete diritta la via del Signore, come disse il profeta Isaia». Quelli che erano stati inviati venivano dai farisei. Essi lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque tu battezzati, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?». Giovanni rispose loro: «Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo». Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

3. L'evangelista fa iniziare la risposta a Giovanni con l'espressione *egò foné*, cioè la voce; evita di inserire il verbo essere perché l'autore del quarto vangelo riserva l'espressione *egò eimi*, io sono, soltanto a Dio. Il rapporto tra Gesù e Giovanni viene descritto con la metafora della luce. «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1,9). «Io sono la luce del mondo. Chi mi segue avrà la luce della vita» (Gv 8,12). «Chi ama suo fratello rimane nella luce» (Gv 2,10). Dichiara di non essere degno di sciogliere i legacci del sandalo a questo sconosciuto che viene, operazione riservata agli schiavi. Giovanni nei confronti del Veniente non può avere neppure il ruolo di schiavo, tanta è la distanza che lo separa da lui. La teologia del IV vangelo, quando si riferisce a Giovanni Battista, non gli dà il titolo di Battista. Non racconta nemmeno il battesimo di Gesù amministrato da Giovanni, e non parla della sua origine sacerdotale, poiché suo padre Zaccaria era stato un sacerdote del Tempio. E non cita Elisabetta, della famiglia di Aronne.

vede in Giovanni **esclusivamente il testimone di Gesù**, la cosa più grande che si può dire di un essere umano. Giovanni riconosce di essere soltanto **l'umile battistrada**. Come lui innumerevoli altri hanno pagato prezzi altissimi per restare fedeli al vangelo. Davvero ha fatto scuola l'esempio del Battista, riassumibile nel motto *servire Cristo e non servirsene*. Giovanni non accetta nessun titolo. Si vedeva come un 'nessuno'. Testimoniava il distacco quale scaturigine di equilibrio e di stabilità interiore. La chiave per capirlo in che sta nel fatto che solo a partire dalla spoliazione da ogni pretesa personale si può essere testimoni autorizzati della Luce divina.

4. «Sono molto grato alla Royal commission per avermi dato la possibilità di raccontare la mia storia. **C'è una cosa che la chiesa cattolica non potrà mai aggiustare: mi ha rubato l'infanzia**»

5. È facile costruire un bel discorso sulla luce di Cristo; il problema nasce quando si chiude il libro del vangelo e si apre la finestra sul mondo. È difficile parlare di Cristo luce di fronte alle scelte che spesso i battezzati compiono nella prassi quotidiana. È facile costruire un bel discorso sulla luce di Cristo cucendo varie frasi del vangelo; il problema nasce quando si chiude il libro del vangelo e si apre la finestra sul mondo. È difficile parlare di Cristo luce del mondo di fronte alle scelte che spesso i battezzati compiono nella prassi quotidiana, nella carenza strutturale di etica nel linguaggio quotidiano, nella appartenenza politica, nella gestione della cosa pubblica, nel sottofondo mentale di ostilità verso tutto ciò che è nuovo. **Oggi è in gioco la persona di Cristo**, svilita, infantilizzata e teorizzata da quelli che dovrebbero annunciarla, interiorizzarla, testimoniarla. «La strategia storica di accorgersi in ritardo dei cambiamenti epocali, l'estenuante determinazione nel riproporre il già sperimentato, l'uso acritico di parole come il termine "sacrificio" che poco ha a che fare con la prassi cristiana. Mi vengono in mente certe omelie dell'800 in cui Maria ai piedi della croce chiedeva a Dio padre: "Afferra il pugnale, trafiggilo, affretta la salvezza dell'umanità". Immaginiamoci se Maria ai piedi della croce poteva nutrire sentimenti di questo genere o se il sacrificio è compatibile con la buona novella del Regno di Dio. Non siamo noi i testimoni e i banditori della buona novella? Ma, forse, abbiamo messo da parte sia la novella sia la gioia che le è propria» (Cettina Militello)

6. Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna, nell'intervento

inaugurale al convegno su Teilhard ha ricordato che lui «parlava al futuro»: futuro che **un agire rinnovato** migliora e fa crescere. Occorre una «morale di movimento» basata sull'«amorizzazione» creatice. Carlo Molari ha ricordato come meno di un secolo fa si parlasse soprattutto della fede degli uomini in Gesù, mentre **oggi si considera la fede di Gesù nel Padre** che non è credenza intellettuale, ma abbandonarsi fiducioso a Lui. **Questo mostra come i cambiamenti culturali possono modificare l'espressione della Verità, di cui siamo ancora e sempre in ricerca**, finché non verrà - «alla fine» - lo Spirito di Verità. Don Gianfilippo Giustozzi ha mostrato come, non rinnegando i pensatori antichi, p. de Chardin ha dovuto andare oltre «inventando» nuovi concetti ed un nuovo linguaggio per evidenziare dimensioni nuove dell'evento cristico. Il cristianesimo, per Teilhard, deve porsi come salvatore delle speranze attuali della terra: e la Speranza è la porta del futuro. Romani 16 ci parla di *synergos*, corresponsabilità di uomini e donne nella Chiesa. C'è stato in partenza un modello egalaritario, evidente soprattutto nel contesto martiriale. Di fronte al martirio non c'è stata differenza tra uomini e donne. Fino a quando bisogna lottare, testimoniare e morire non c'è differenza. Appena si stabilizza la situazione, al modello martiriale egalaritario subentra un modello gerarchico. Eppure Dio unitrino si comprende nel segno dell'unità e della pluralità, della differenza che non ne annulla l'unicità, ma la declina come ineffabile alterità. **Ci è stato sempre detto che nulla muta, che noi crediamo sempre e soltanto le stesse cose. Il che è falso perché abbiamo costruito modelli di Chiesa conformi ai modelli sociali e culturali che man mano sono elaborati**. Seguitiamo a difenderli come se fossero modelli rivelati. Siamo diventati monarchici quando c'erano le monarchie; siamo diventati imperiali quando c'era l'impero; ci siamo definiti *societas* quando è prevalso il concetto di società e di patto sociale. Il momento di svolta è il Vaticano II preceduto da una grande fatica, spesso repressa, condannata, ridicolizzata. Dalla fine dell'800 sino agli anni '50 è stata ingaggiata una lotta per provare a ridire la fede in termini che stabilissero un dialogo col mondo moderno. Se la Chiesa è popolo di Dio, il popolo di Dio è un popolo pellegrinante e in cammino. La sinodalità prima ancora di essere un esercizio di corresponsabilità, è **un camminare insieme verso Cristo che torna**.

7. «Per favore siate gentili con i bambini. Non dite bugie, dite sempre la verità quando i bambini vengono feriti come sono stato ferito io»